

Veglie di preghiera Arcivescovo mons. Alfredo Battisti

Beati quelli che piangono

Udine (Cattedrale), 13/04/1983

INTRODUZIONE

Se questo fosse l'unico messaggio del Cristo oppure se il Cristo avesse lasciato a noi solo parole, avremmo avuto oggi il diritto di irridere a questa beatitudine. Che cos'ha di felice, di fortunato, di gioioso il pianto di una mamma sul figlio morto, la sofferenza di una famiglia dinanzi alla propria casa crollata o la triste solitudine di un anziano solo all'ospizio o in casa?

Ma il maestro ha vissuto fino in fondo quello che ha annunciato. E ci ha così consentito di costruire il misterioso ma realissimo e sperimentabile ponte tra queste verità: sofferenza e morte/dono di sé/risurrezione.

Il donarsi per amore è sempre un po' morire, ma un morire per la vita.

E la vita, prima o poi, è innegabilmente gioia e beatitudine.



Omelia

L'incontro di preghiera coincide in questo mese col «cammino di passione» iniziato otto anni fa dopo il terremoto. Dopo il tragico sisma abbiamo capito che non si può celebrare la passione nella liturgia senza averla anticipata nella vita. Se durante la settimana santa ci commovessimo solo baciando dei Crocifissi di legno, tradiremmo Cristo ed il vangelo.

La più grossa sfida per la fede

La riflessione ci impegna questa sera su una beatitudine non solo paradossale, ma contraddittoria: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati». Quelli che

piangono sono tanti: nel volto dei nostri fratelli ci sono più lagrime da asciugare che sorrisi da ammirare. Il dolore non è privilegio di pochi. E una legge (alcuni dicono una fatalità) per tutti. E uno dei luoghi comuni di tutte le letterature da Giobbe, a Leopardi, a Schopenhauer.

Ed è la più grossa sfida per la fede. Se Dio è infinitamente buono, come può permettere il dolore, le lagrime dei suoi figli?

La risposta ce la dà il vangelo (Lc 22,39-46). Non una risposta filosofica: da secoli la filosofia chiede invano risposte alla ragione sul problema tormentato del male. Dio non ci ha dato una risposta filosofica. Ma una risposta storica, la più nuova, la più incredibile, la più commovente e persuasiva: Dio il nostro dolore se lo è caricato sulle spalle. Si è fatto uomo ed è andato in croce. Si è preso sulle spalle il nostro male. Il nostro male morale: i peccati miei, i peccati vostri, i peccati di tutti. E il nostro male fisico, il dolore: ha sofferto la tristezza, la paura, l'angoscia. Ha pianto; ha sudato sangue. Si è confuso tra la turba dei piangenti. E diventato lui stesso afflitto, oppresso, perseguitato, per proclamare e far maturare la consolazione «dentro» la afflizione. Ha acquistato il titolo, il diritto di dire: «Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi e io vi ristorerò» (Mt 11,28).

La sua risurrezione, la pasqua dopo il venerdì santo, è diventata la garanzia della «consolazione» per quelli che piangendo camminano dietro i suoi passi sulla strada della vita.

Le sue lagrime, la sua croce, storicamente, sono il risultato della lotta di Cristo per consolare quelli che piangono, per liberare gli oppressi.

Nella sinagoga di Nazareth, all'inizio della vita pubblica, dichiarò solennemente il suo programma. Gli venne dato il rotolo di Isaia e lesse un tratto del «Libro della consolazione» (Is 61,1): «Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per dare una buona notizia ai poveri, per fasciare le piaghe dei cuori affranti»... Chiude il rotolo, lo dà all'insergente e, mentre tutti gli occhi sono fissi su di lui, dichiara: «Oggi si compie in me questa parola di Dio» (Lc 4,16-21).

Il Signore ha soltanto le tue mani

Come si può compiere oggi questa parola di Dio?

Una antica preghiera dice: «Il Signore non ha mani; ha soltanto le tue mani». Ognuno di voi, fratelli e sorelle, che ha ricevuto la cresima, può dire come Gesù: «Lo Spirito del Signore è su di me; mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare una buona notizia ai poveri, a fasciare le ferite dei cuori affranti». Ma deve anche poter dire: «Oggi si compie in me questa parola di Dio».

Ci sono oggi piaghe di cuori affranti da fasciare, lagrime da asciugare?

M. Teresa di Calcutta, quando è venuta in questa cattedrale l'11 dicembre 1981, ad un friulano che le diceva: «Lei sì, M. Teresa, a Calcutta ha i poveri. Ma io qui i poveri non li vedo»; ha risposto: «Fratello, lei è tanto povero da non accorgersi dei poveri che stanno attorno a lei».

I poveri sono «i tesori della chiesa». Ma i tesori non sono mai in superficie. I quarzi e gli ori sono nelle viscere delle montagne; le perle preziose nel seno degli oceani. Così i poveri sono nascosti. Non hanno cartelli con cui scendere in piazza a gridare le loro solitudini; non hanno sindacati che li difendono. Occorre scoprirli cogli occhi del cuore: il cuore ha gli occhi illuminati.

Ci sono statistiche su tutto; ma manca la «Banca dei dati dei nuovi poveri». Questo è il nuovo registro di cui devono dotarsi gli archivi parrocchiali. Il vangelo non è un anestetico per addormentare le coscienze perché non vedano le lagrime dei poveri. L'evangelista Marco (Mc 2,3-4) racconta che i parenti ed amici di un handicappato hanno rotto il tetto della casa, e lo hanno calato davanti a Gesù, in mezzo alla gente; ad indicare che i fratelli che piangono devono turbare «il quieto vivere» delle nostre comunità.

Tante lagrime da asciugare

«Lo Spirito del Signore è su di me; mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a fasciare le piaghe dei cuori affranti, a consolare gli afflitti di Sion». Questa sera il Signore, per bocca del vescovo, vi dà un mandato: vi consegna un foglio dove sono

elencate tante lagrime da asciugare. Ognuno veda, senta in quel foglio una chiamata di Dio. Scelga e poi scriva alla Caritas: «È questa la mia risposta».

Quante risposte torneranno? Saranno la misura della vostra generosità, della nostra speranza. La speranza della chiesa e del mondo nasce oggi da un volontariato di tanti giovani che si impegnano ad asciugare lagrime. Da tanto tempo attendiamo che in Friuli, accanto ai «donatori del sangue», sorgano i «donatori del tempo». L'amore a Cristo crocifisso sprigiona una incontenibile forza di liberazione e di promozione dell'uomo.

Ci sconcerta in questi giorni la notizia di tanti fratelli che muoiono di fame nel Sahel. Cristo grida in loro la sua fame.

In Friuli ci sono altre fami: la solitudine degli anziani, degli handicappati fisici e psichici, dei dimessi dai manicomi e dalle carceri, dei coinvolti nel giro della droga, dell'alcoolismo, della prostituzione, dei giovani in cerca di lavoro, di casa o con famiglie disestrate.

Il cristianesimo non è una «religione consolatoria», di chi si rifugia nel privato, di chi sceglie la fuga dal mondo, dalla storia, da chi piange. Sarebbe la negazione della speranza pasquale. Una religione senza speranza per il dolore umano sarebbe una religione inutile, inumana, indegna di Dio e dell'uomo. Tale, purtroppo, l'hanno considerata tanti fratelli «lontani». Perché è mancata una luminosa testimonianza dei cristiani.

La consolazione di chi piange, per i cristiani, è annuncio ed impegno.

È ora che nasca la speranza in mezzo a noi

È ora che nasca la speranza in mezzo a noi. Siete voi giovani volontari la nostra speranza, il nostro futuro. La chiesa udinese conta su di voi. E una chiesa che, col nuovo concordato, ha rinunciato a tutti i privilegi. Ma se ne è riservato uno, «irrinunciabile»: il privilegio di servire i più poveri, i più deboli, gli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale

Andate ad asciugare lagrime in Friuli. Scoprirete che la vita vale solo se è donata. Canta Tagore, poeta indiano: «Mi addormentai e sognai che la vita era gioia. Mi risvegliai e m'accorsi che la vita era servizio. Servii e trovai la gioia». Giovani carissimi, nel servizio a coloro che piangono, Dio vi faccia trovare la gioia più grande della vostra vita.